



CAMBIARE LE

OSSA

BARBARA BARALDI

 GIUNTI



Barbara Baraldi

# Cambiare le ossa

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
In copertina: elaborazione digitale da © Colleen Farrell / Arcangel  
Negli interni: elaborazione digitale da © 2013 Ricardo Reitmeyer/Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809968257

Prima edizione digitale: giugno 2022



*In ogni caos c'è un cosmo, in ogni disordine un ordine segreto.*

Carl Gustav Jung



## Prologo

Rannicchiata contro il muro accanto alla scrivania restava in ascolto, le braccia strette al petto della figlia, lo sguardo inchiodato alla porta, con il timore che da un momento all'altro la maniglia si abbassasse, rivelando che lo sconosciuto che si era introdotto in casa si era deciso a stanarle.

Certo, aveva avuto la lucidità di chiuderla a chiave, ma quanto ci voleva a sfondare una semplice porta di legno? Quanto era fragile quell'ultima linea di difesa, ora che l'integrità delle mura domestiche era stata violata?

E così rimaneva immobile, quasi senza respirare, trattenendo la figlia a sé con tutta la forza che aveva, le dita affondate nei suoi capelli ricci, come se bastasse a erigere una barriera invisibile per proteggerla.

Non c'era motivo per un ladro di introdursi nel suo appartamento. Gli oggetti di maggior valore erano i suoi libri. Di contante ce n'era solo per le spese quotidiane. E di certo l'intruso non era alla ricerca delle ceramiche cinesi che lei aveva comprato al mercatino dell'antiquariato prima del lockdown.

Eppure, dai rumori che provenivano da oltre la porta, sembrava che stesse cercando qualcosa. I suoi passi andavano e venivano, esplorando le stanze con andatura pesante, di suole di gomma che scricchiolavano sul pavimento di legno, sovrapp-

ponendosi al fruscio di un cassetto che veniva aperto, al cigolio di un'anta che veniva spalancata, allo stridio di una sedia che veniva spostata.

Il cellulare era disperso da qualche parte. Forse in cucina, forse sul tavolo della sala da pranzo. Chiamare il 112 era fuori discussione.

Avrebbe voluto affacciarsi alla finestra, gridare aiuto. Ma con le strade svuotate dalla presenza umana, non poteva nemmeno sperare che un passante chiamasse la polizia. E le sue grida avrebbero allertato l'intruso che, per ora, si teneva alla larga dalla stanza in cui si era rifugiata.

Avvertiva sull'addome il movimento del petto della figlia, che si contraeva e si espandeva al ritmo di un respiro concitato, i battiti rapidi del suo cuore, e si ritrovò a mormorare una preghiera.

Una litania ripetitiva, quasi ipnotica.

Era iniziata come una giornata normale, come tutte le altre. Cinque settimane di isolamento ed era riuscita a mantenere quasi intatte le sue abitudini, e così la sanità mentale.

Sveglia alle sette, un passaggio in bagno per svuotare la vescica, rinfrescarsi il viso e picchiettare il contorno occhi con acqua gelida per tonificare la pelle, e poi l'incursione in camera della figlia, nove anni e la tendenza a raggomitolarsi tra le lenzuola durante la notte come se stesse scavando una tana.

Aveva spalancato gli scuri. Ignorando i mugugni della figlia, si era spostata in cucina. Sapeva che entro pochi minuti l'avrebbe raggiunta. Era un'abitudine anche quella di preparare la colazione insieme, come due colleghe di brigata domestica. E infatti eccola poco dopo, ancora in pigiama, con i capelli scarmigliati.



Mentre la figlia si sbizzarriva a sagomare l'impasto dei biscotti con le formelle di metallo, era uscita in terrazzo. Si era immobilizzata. C'era qualcosa di strano, nel palazzo di fronte.

Vide qualcuno alla finestra del secondo piano. Qualcuno che aveva appena scostato la tenda e la scrutava dalla distanza.

Era da qualche giorno che lo vedeva, sempre a orari diversi. All'inizio non ci aveva fatto caso. Ora trovava quell'osservatore fastidioso. Inquietante.

Si era stretta nelle spalle. Magari quel tale si annoiava al punto che pur di non passare le ore a fissare le pareti preferiva spiare il vicinato.

Finita la colazione, aveva allestito la postazione Dad per la figlia. Poi si era spostata nello studio, aveva dato un'occhiata alle notizie del giorno sul portatile. Dopo aver controllato le mail dei suoi studenti, si era preparata gli appunti da consultare durante la lezione in streaming sulla piattaforma universitaria.

Verso sera, si era piazzata ai fornelli per preparare la cena.

Una serie di colpi provenienti dall'ingresso l'aveva fatta sobbalzare. Qualcuno stava bussando?

La figlia le era sfrecciata davanti prima che riuscisse a fermarla.

Un attimo dopo l'aveva sentita gridare.

Era corsa nel corridoio. L'aveva vista sul pavimento, l'espressione sgomenta, mentre gattonava all'indietro.

C'era un uomo sulla soglia, stagliato nella penombra, il volto coperto.

Le si era mozzato il respiro. D'istinto, era corsa in avanti, sferrando una spallata alla porta, ma quella era sembrata rimbalzare su un muro di gomma. Allora aveva preso in braccio la bambina ed era corsa via.

Passi dietro di lei.

Si era aggrappata a una libreria, ribaltandola per rallentare l'inseguitore.

Aveva percorso il corridoio a perdifiato. Era entrata di prepotenza nella camera della figlia: la più periferica dell'appartamento.

E ora sperava che l'intruso se ne andasse com'era arrivato, sgranando quella preghiera tra le labbra.

Ci fu un tonfo da qualche parte, come se fosse caduto qualcosa di pesante. Al tonfo seguì una quiete irreali. L'immobilità dell'aria che precede un uragano.

Passi in corridoio. Sempre più vicini.

La maniglia si abbassò con uno strappo. Una, due volte, e poi ancora. La porta sobbalzò sui cardini.

La bambina fece un verso strozzato. Lei la guardò e le fece un cenno inequivocabile.

*Silenzio.*

Poi si stese sul pavimento e la trascinò con sé sotto il letto.

Un colpo. Un altro. Urti violenti contro la porta per vincere la resistenza della serratura. Che infine cedette con un crepitio di metallo spezzato.

# I

## Relatività

*Il dolore è la conoscenza più intima. Vive dentro di noi,  
nelle nostre viscere, toccando tutto ciò che fa di noi ciò che siamo.*

*Reclama le nostre ossa, impera sui nostri muscoli,  
si impenna davanti alla nostra forza, e poi scompare.*

Tiffany McDaniel



*Due anni dopo*

Aurora Scalviati varcò l'ingresso dell'ufficio della mobile, alla questura di Torino. Non era cambiato molto da quando vi prestava servizio lei, fatta eccezione per le barriere in plexiglas collocate su alcune scrivanie e la colonnina con il flacone di igienizzante all'ingresso.

Era lei a sentirsi cambiata. Cinque anni possono sembrare cinquanta se la tua vita passa attraverso una centrifuga e ti ritrovi a ricominciare da zero in un commissariato sperduto della provincia emiliana, lontana dalle facce note e dagli abituali punti di riferimento.

In quanto alle facce note, ne scorgeva almeno un paio tra gli ufficiali di polizia presenti. Erano chini sui computer, assorbiti dalle loro attività, probabilmente come pretesto per non incrociare il suo sguardo. Il vice ispettore Jérôme Reno sembrava molto impegnato nella redazione di un verbale, mentre la sovrintendente capo Tabitha De Maria era forse intenta in una ricerca su Google, a giudicare da come digitava sulla tastiera, studiava lo schermo e poi prendeva nota sull'agenda.

Li poteva pure capire, d'altronde. L'ultima volta che si erano incontrati era stata disastrosa. Gli echi della sparatoria all'ex

mattatoio non si erano ancora placati. In quella maledetta notte lei aveva perso Flavio, il suo compagno, e loro avevano perso più di un collega: un amico fraterno. Reno le aveva rovesciato addosso tutto il suo disprezzo, dalla stessa scrivania dove adesso fingeva di ignorarla. L'aveva accusata di essere l'unica responsabile di quello che era successo. Aurora aveva reagito in malo modo, per usare un eufemismo. Erano dovuti intervenire i colleghi per separarli. Dopo quella zuffa, il vicequestore si era sentito in dovere di raccomandare il suo trasferimento.

«Scalviati.»

Aurora si voltò, incrociando lo sguardo un po' rude del commissario Damiano Provera. Aveva quarantotto anni ed era un uomo pacato ma in grado di incutere soggezione, anche solo per la sua fisicità imponente.

Lui accennò un goffo movimento del gomito a mo' di saluto, lei fece per tendere la mano. Entrambi si immobilizzarono, si guardarono per un istante impacciati, poi lui scattò in avanti e la abbracciò brevemente, ma con impeto.

A entrambi fu subito chiaro che la stima reciproca non era stata intaccata dagli anni di lontananza.

«È un piacere ritrovarla, commissario» disse Aurora.

«Diamoci pure del tu» ribatté lui. «Bentornata a casa.»

«Grazie, anche se mi sembra che il tuo entusiasmo nel rivedermi non sia condiviso dai miei ex colleghi.»

Provera sospirò. «Capisco cosa intendi. Da' loro il tempo di abituarsi alla tua presenza. Probabilmente si chiedono qual è il modo migliore per lasciarsi una volta per tutte il passato alle spalle.»

«A quelli come noi, commissario, non è concesso lasciarsi il passato alle spalle.»

«Forse hai ragione» disse lui. «Ma spostiamoci nel mio ufficio. La dottoressa Orlandi è impaziente di conoscerti.»

Aurora fissò Provera. «La PM è qui?»

«Sì, ci teneva a incontrarti non appena fossi arrivata.»

«È una che non perde tempo.»

«Diciamo che, come tutti noi, è sotto pressione per via di questa brutta storia.»

I due si incamminarono lungo il corridoio, per poi oltrepassare la soglia dell'ufficio di Provera.

Seduta di fronte alla scrivania, in attesa, c'era una donna dal volto abbronzato, vestita con un elegante tailleur, che tamburellava con le dita sul voluminoso faldone che teneva in grembo.

«Dottoressa Orlandi, le presento l'ispettrice Scalviati.»

Orlandi annuì. «Ben arrivata. Si accomodi.»

«Piacere di conoscerla.»

Prima di sedersi alla sua scrivania, Provera spalancò la finestra. «Spero non vi dispiaccia se faccio circolare un po' l'aria. Tanto per cambiare, l'impianto di aerazione non funziona.»

«Faccia pure.» Orlandi fece un cenno in direzione di Aurora. «Ha già avuto modo di dare un'occhiata al suo alloggio?»

«Sì, ho lasciato il bagaglio in appartamento al mio arrivo, questa mattina. A dire il vero, è ben più di quanto mi serva.»

«Ci tenevo che si sentisse a suo agio.» Orlandi appoggiò il faldone sulla scrivania e lo aprì. «Immagino che il dottor Provera le abbia già illustrato il caso per cui ho richiesto la sua consulenza.»

«A grandi linee» si affrettò a precisare lui.

Aurora aveva ricevuto la chiamata di Provera due giorni prima. Era l'unico dei vecchi collaboratori con cui aveva ancora qualche contatto, anche solo per una chiacchierata in me-

moria dei tempi andati. In quella telefonata, però, le era parso titubante, insicuro. Quasi intimorito.

Alla fine, le aveva chiesto se era disponibile a una trasferta a Torino per una consulenza su una catena di omicidi che stava mettendo in difficoltà la procura. Non aveva aggiunto dettagli, nemmeno di fronte alle insistenze di Aurora.

Lei aveva chiuso la telefonata dicendosi che non si sentiva pronta a tornare a Torino: troppi ricordi, troppe cicatrici. Non c'era alcun buon motivo per partire, e innumerevoli buoni motivi per restare. Stava attraversando un periodo complicato sul fronte personale, il rapporto con Bruno navigava su acque ruggenti. Il risultato?

Aveva accettato.

Forse proprio per stabilire una distanza con i suoi problemi personali. O, forse, perché il richiamo della sua città natale le si era radicato sotto la pelle come un'erba cattiva.

Si schiarì la voce. «Da quel che ho capito, sospettate che un serial killer sia attivo in città e avete bisogno di qualcuno che ne stili un profilo psicologico comportamentale. Mi sfugge perché avete chiamato me, dato che in questura disponete già delle professionalità necessarie. Con l'ispettore capo Di Paolo, per esempio, ho avuto modo di confrontarmi in passato e credo sia più che qualificato.»

«Ho già incaricato l'ispettore Di Paolo di stilare un profilo» ribatté Orlandi. «Cosa che ha fatto in maniera puntuale e diligente: è un ottimo analista e non metto in discussione la sua professionalità. Quello di cui sono alla ricerca, tuttavia, è una persona in grado di ragionare al di fuori degli schemi consolidati per sbrogliare la matassa che ci troviamo tra le mani.»



«Avrebbe potuto rivolgersi all'Uacy, o a un consulente estero...»

«Di questi tempi, scomodare i pezzi grossi da Roma apparirebbe come un'ammissione di debolezza» intervenne Provera.

Orlandi dardeggiò con un'occhiata il commissario, poi si rivolse ad Aurora. «Teme di non essere all'altezza, ispettrice Scalviati? Eppure so che si è distinta in casi di alto profilo, giù in Emilia. A proposito, complimenti per la sua promozione.»

«Grazie. Comunque, non si tratta di questo. È solo che, dal punto di vista procedurale, sono praticamente l'ultima della lista.»

«Facciamo così. Dia un'occhiata alla documentazione, poi sarà lei a decidere se è la persona giusta per questo incarico oppure no.» Senza aspettare la risposta di Aurora, Orlandi le consegnò alcune fotografie tratte dal fascicolo del caso.

Aurora osservò le immagini del cadavere. Maschio, bianco, sui trentacinque anni. Era riverso su un vecchio tappeto, la nuca appoggiata su un divano di pelle. Presentava diverse ferite da taglio sul torace, e un braccio era stato quasi staccato all'altezza del gomito da un colpo vibrato con particolare violenza. Un'inquadratura ravvicinata ne riprendeva il volto tumefatto, un occhio gonfio, violaceo, gli incisivi spaccati e macchiati di sangue.

«Brutale» constatò Aurora.

«È stato aggredito settantadue ore fa, nella sua abitazione. Il medico legale ha stimato il decesso tra le ventidue e la mezzanotte di domenica.»

«Dalla forma e dalla direzione delle ferite, direi che l'arma del delitto non è un coltello.»

«No, infatti. A quanto pare, si tratta di una specie di man-

naia, per la precisione uno spaccaossa. Uno strumento che è possibile trovare in qualunque macelleria, anche se a partire dai frammenti di ossido rinvenuti sui tessuti, sembrerebbe risalire ai primi del Novecento.»

«Un antico spaccaossa...»

«Può dare un'occhiata alla ricostruzione effettuata dalla scientifica per farsi un'idea più precisa.» Orlandi mostrò ad Aurora un foglio di carta fotografica con al centro un disegno realizzato in 3d al computer. Ritraeva un pezzo di metallo sagomato, con un manico con la protezione per le dita analoga a quella di un tirapugni e una lama larga, approssimativamente rettangolare. «Tutt'altro che un comune strumento di lavoro...»

«Data la peculiarità dell'oggetto, l'ipotesi di Di Paolo è che si tratti di un cimelio tramandato per generazioni nella famiglia dell'assassino.»

«E lei cosa pensa, dottoressa Orlandi?»

«Che in un modo o nell'altro voglio arrivare alla verità. E, se quello che il commissario Provera mi ha raccontato sul suo conto è vero, credo che proprio lei possa darci qualche elemento in più per identificarlo. A proposito» Orlandi estrasse la fotocopia della patente della vittima. «Le dice niente?»

Aurora la studiò per qualche istante, poi passò in rassegna i suoi interlocutori. Entrambi la stavano osservando come in attesa di una sua reazione.

«Dovrebbe?»

«In accordo con l'ufficio stampa della procura, sono riuscita a non far trapelare ai giornali il nome del ragazzo ucciso. Non avendo parenti stretti, è stato possibile mantenere un minimo di discrezione. Almeno per il momento, per tutti risulta che

un certo T. F. è stato trovato morto nel suo appartamento, forse vittima di una rapina finita in tragedia. Vorremmo evitare di riaprire certe vecchie ferite della città.»

«Tito Ferretti» lesse Aurora ad alta voce.

C'era qualcosa di familiare in quel nome. Ricordi legati all'infanzia, a certe mezze frasi catturate di nascosto, quando si avvicinava alla soglia dello studio del padre in punta di piedi, attenta a non farsi scoprire, e le capitava di origliare le sue telefonate di lavoro, affascinata dall'idea che stesse coordinando un'azione che avrebbe reso il mondo più sicuro.

«La storia di Tito balzò sulle prime pagine dei giornali sul finire degli anni Ottanta» disse Orlandi.

La regola era che la porta dello studio di suo padre dovesse rimanere chiusa. In quanto magistrato quello era il suo modo di isolare il male con cui aveva a che fare per mestiere.

C'erano giorni in cui il desiderio di attraversarne la soglia era insopprimibile: Aurora avrebbe voluto mostrargli con orgoglio il nove scritto a penna rossa in cima al compito di italiano, o il disegno di un'auto della polizia fatto prima che rientrasse a casa. Per ricevere un commento, un'attenzione che non assomigliasse all'accondiscendenza con cui la liquidava sua madre.

Ma era sempre rimasta lì, finché non aveva smesso persino di provarci. Con gli anni si era abituata a osservare il padre dietro quella porta. Un confine. L'emblema di una distanza che non si permetteva di superare nemmeno con il pensiero.

«Sopravvisse all'attacco del più feroce serial killer che abbiamo mai avuto qui a Torino. All'epoca, aveva solo quattro anni.»

«Il... mostro.» Aurora percepì quelle parole echeggiare nella stanza come se a pronunciarle fosse stato qualcun altro.

Perché ora ricordava bene. Il caso che aveva fatto tremare il cuore della città, terrorizzando i suoi abitanti per mesi, cambiando le loro abitudini, spingendoli a evitare luoghi isolati per la paura di essere aggrediti.

Lei non era ancora nata quando il mostro aveva cominciato a uccidere. Sapeva, però, che le ultime settimane di gravidanza della madre avevano coinciso con le operazioni di cattura. E che quello era stato il primo caso importante di cui si era occupato suo padre, Francesco Scalviati, quando era pubblico ministero presso la sezione penale del tribunale di Torino.

«Stando alla ricostruzione di quanto avvenuto nella notte del 26 agosto del 1988, Tito Ferretti si trovava nella stessa auto in cui la madre e il suo amante furono uccisi dal mostro» disse Orlandi. «A poche ore dal duplice omicidio, il bambino comparve a casa di tal Renato Bergesio per chiedere soccorso. Non indossava le scarpe, ma i suoi calzini risultavano puliti, nonostante avesse dovuto attraversare il bosco del Pian del Lot per raggiungerla.»

«Qualcuno ce l'aveva portato» commentò Aurora.

«Qualcuno che non è mai stato identificato con certezza, nonostante gli sforzi del pool investigativo. Un individuo fu sospettato, forse un complice, ma fu trovato morto prima di poter essere interrogato. All'apparenza si trattò di un suicidio, ma l'opinione di suo padre era che l'avesse ucciso il killer per impedire che parlasse.»

«Credete che l'omicidio di Ferretti sia collegato al mostro?»

«Non possiamo affermarlo con sicurezza» ribatté Orlandi. «Ma non possiamo nemmeno escluderlo. Suo padre ritenne opportuno interrogare Tito, nonostante fosse soltanto un bambino. Dopotutto, era l'unico testimone di una catena di omicidi che si protraeva da due anni, senza che ci fosse alcuna pista

concreta per indirizzare le indagini. Le dichiarazioni che rese furono piuttosto vaghe, ma consentirono di aprire un filone di indagine sulla rete di complicità legata all'attività del mostro.»

Ad Aurora fece una strana impressione rievocare frammenti del passato di suo padre di cui non poteva avere alcuna memoria. Era come ricevere in dono una serie di tasselli di un grande mosaico, ma senza avere una chiara idea di dove collocarli.

«Pensa che un complice del mostro possa aver ucciso Tito Ferretti... dopo tutto questo tempo?»

Orlandi annuì con un cenno del capo. «C'è dell'altro» disse. «Qualche anno fa Ferretti rilasciò un'intervista a un podcast che si occupa di *true crime*, sostenendo che non aveva ancora detto tutto quello che sapeva sulla vicenda.»

Aurora era nata la notte in cui il padre aveva affrontato il mostro. E quell'ombra l'aveva inseguita per tutta l'infanzia.

Col passare degli anni era sparito dalle cronache, rimanendo sospeso nella mente di Aurora come una presenza lontana ma oscura. La tragica scomparsa di suo padre aveva spazzato via le ultime reminiscenze di quella stagione di morte, lasciando solo le cicatrici del loro rapporto irrisolto. Il mostro, come molti altri fantasmi, era diventato parte di un rimosso con cui era doloroso fare i conti.

«A qualcuno è mai venuto in mente di convocare Ferretti per chiedere precisazioni?»

«Sfortunatamente, no. In assenza di una precisa notizia di reato, nessuno ha ritenuto opportuno interrogarlo. Alla luce dei recenti sviluppi, tuttavia, non possiamo escludere che gli fosse tornato in mente un particolare compromettente per qualcuno che, all'epoca, era riuscito a sfuggire alla giustizia.»

«Mi sembra uno scenario poco probabile» obiettò Aurora. «Per prima cosa, l'omicidio di Ferretti denota una certa prepotenza fisica da parte dell'aggressore. Le ferite sono state inflitte con una forza superiore al normale. Nel migliore dei casi, se si trattasse di qualcuno anche solo sui venti-venticinque anni all'epoca dei delitti del mostro, oggi sarebbe sulla soglia della sessantina e avrebbe rischiato il peggio nel confronto fisico con un ragazzo di quell'età. E poi, da quel che ho capito, l'omicidio Ferretti fa parte di una serie.»

«È così» affermò Orlandi. «Tito Ferretti è la terza vittima dall'inizio dell'anno, stessa arma, stesso modus operandi. Anche negli altri due casi, l'assassino si è introdotto nelle case delle vittime e le ha uccise brutalmente.»

«Segni di effrazione?»

«Nessuno.»

«Conosce di persona i suoi bersagli, oppure pianifica così attentamente le aggressioni da trovare ogni volta un modo per intrufolarsi in casa» intervenne Provera.

«Immagino sia superfluo chiedere se avete trovato impronte o tracce di DNA.»

«Vedo che ha capito la situazione.»

Aurora rifletté per qualche istante. «Legami tra le vittime?»

«Dalle indagini svolte, non è emerso alcun elemento che faccia presumere che si conoscessero. Inoltre, appartenevano a contesti sociali e demografici completamente diversi.» Orlandi estrasse dal fascicolo le fotografie scattate dalla scientifica sulle altre scene del crimine. Un uomo sulla cinquantina riverso sul pavimento della cucina con segni di percosse e numerose ferite da taglio sul corpo e sulle mani, una giovane donna che era stata colpita al collo con tanta forza da essere

stata quasi decapitata. «Emilio Santucci, aggredito nella sua casa di via Sapri la notte del cinque febbraio. Jessica Montanari, aggredita nel suo appartamento di Moncalieri il diciotto aprile.»

«Non si può dire che il soggetto *n-i* abbia una tipologia di vittima precisa» commentò Aurora.

Soggetto *n-i*: non identificato. Era così che in gergo si indicava un omicida seriale dall'identità ancora sconosciuta.

«L'unica pista che possiamo seguire, al momento, è il collegamento tra gli omicidi e quello che è successo in città trentaquattro anni fa» disse Orlandi.

Aurora evitò di ribattere. La sua mente aveva già cominciato a elaborare connessioni, a cercare elementi di significato in quelle aggressioni.

Perché era indiscutibile che fosse l'opera di un serial killer. E quelle fotografie raccontavano di un assassino mosso da ben altro che la volontà di togliere di mezzo il testimone di omicidi avvenuti decenni prima.

No, ad armare la sua mano era una pulsione insopprimibile, un impulso originato nei recessi di una mente perversa il cui linguaggio naturale era l'omicidio.

Eppure, su una cosa era d'accordo con la dottoressa Orlandi: Tito Ferretti non era stato preso di mira per caso. Esisteva un legame tra le vittime, e forse proprio nel suo passato si celava la chiave per decifrare l'enigma.